

PREMIO NERIO MARABINI – CATEGORIA UNDER 19

Nicola Buttarelli (Bergamo)

Ci sono certe notizie che, quando arrivano, sono come un pugno nello stomaco. Le viscere entrano in subbuglio e ogni cosa attorno si sfuoca e perde d'importanza.

Non dimenticherò mai quel momento. Le aride colline californiane e lo scheletro del Sikorsky S-76, avvolto dalle fiamme. Cos'era successo, là, nella lontana terra americana? La fastidiosa voce del giornalista televisivo aveva cominciato la sua cantilena. Tutto nella norma. Tutto nella norma fino al nome delle vittime. Quando la voce annunciò che nella carcassa dell'elicottero era stato trovato il corpo di Kobe Bean Bryant, allora il pugno mi colpì. Il mio stomaco sobbalzò e un sapore acido mi riempì la bocca.

Cosa avevo appena sentito? Presi un profondo respiro e istintivamente mi feci più vicino al televisore. Trasmisero molte delle sue foto più famose, ma solo una mi catturò davvero. Un giovane Kobe con la maglia numero 8 e il suo gesto atletico in torsione per servire uno degli assist più iconici della storia della pallacanestro. Kobe sorride in quella foto. Quel sorriso leggero, che esprime tutto l'agonismo e tutta la felicità per la palla a spicchi. Quel sorriso che non sarà mai più sulla terra da quell'infausto giorno di gennaio.

Il primo ricordo che ho del Mamba, così era soprannominato, si perde nei meandri della mia infanzia. Quell'età confusa, lontanissima, quando la vita era così semplice e bella. Quando potevi sdraiarti sul tappeto del salotto, giocare, inventare mondi e decidere le sorti di quel soldatino di plastica. Quando potevi sdraiarti sul tappeto del salotto, giocare, alzare per caso lo sguardo verso la televisione accesa e vederlo. Il ricordo si è sbiadito col passare degli anni, ma non ha perso d'importanza. Quella macchia gialla e viola dal numero 24 che decide di superare le leggi fisiche e schiaccia con una potenza mai vista. Se quel giorno, sdraiato sul tappeto del salotto, non avessi chiesto a mio padre chi fosse, forse la mia vita avrebbe preso una piega completamente diversa. È innegabile. A ogni momento che passa me ne sto rendendo conto sempre di più, soprattutto adesso mentre sto scrivendo.

Anzi, forse è ora che io smetta. Fuori il sole è sulla via del tramonto e i suoi raggi hanno perso vigore. Eppure, ora che mi alzo e mi guardo attorno per la mia stanza, il mio pensiero vola ancora a lui. Dovrò pulire. La canotta numero 24 dei Lakers che troneggia sopra al mio letto si sta impolverando. I miei occhi vengono catturati da quel giallo abbagliante e mi ritrovo assorto in pensieri senza risposta. Se quel dannato elicottero non si fosse scaraventato sulle rocce californiane, cosa farebbe Kobe oggi? Lo vedremo ancora a bordo campo allo Staples Center a tifare la squadra della sua vita? Lo vedremo come telecronista NBA, sempre intento a farsi quattro risate col suo grande amico Shaquille O'Neal? O magari lo vedremo venire ogni tanto in Italia, nei luoghi della sua infanzia, sui colli bolognesi? Sono domande inutili, forse, eppure persistono nella mia mente.

Distolgo lo sguardo dalla canotta, ora sono i poster ad attirare la mia attenzione e, accanto a loro, le foto. Le foto di squadra, non del Mamba, ma le mie. Gioco a pallacanestro da più di 13 anni e la palla a spicchi è stata, ed è ancora, una parte fondante della mia vita. Me ne sto qui, in piedi, come se Kobe non fosse stato la mia ispirazione e la mia spinta verso il basket. Sono davvero così irricoscente? Senza di lui non avrei mai intrapreso questo sport a cui devo così tante gioie e soddisfazioni. Le devo anche lui. Le devo all'uomo che ha rivoluzionato un mondo, che ha dato tutto ciò che aveva per lo sport che amava. Le devo a Kobe Bean Bryant.

Ora devo davvero smettere. La luna è piena e rischiarata la notte giovane. I suoi raggi rimbalzano sulle tegole dei tetti cittadini. Qualcuno potrebbe dire che il Mamba è là, in cielo, fra le mille stelle e la grande luna, e che guarda in basso, verso di noi, con il suo solito sorriso sulle labbra. Io non se ci credo, ma una cosa è certa: ogni volta che vedrò un canestro o una palla da basket penserò a lui. Penserò a Kobe.